

l'esilio, di coloro che non hanno lo Spirito.

Sembra forte questa interpretazione? I testi del N.T. sono forse ancora più forti. Ne richiamo soltanto tre: « Colui che non aveva conosciuto peccato Dio lo trattò da peccato in nostro favore » (2 Cor 5,21); « Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge diventando Lui stesso maledizione per noi come sta scritto, "maledetto chi pende dal legno" (Gal 3,13); ed, infine, la tradizione della lettera di Pietro entrata anche nei simboli della Chiesa antica in cui si parla di una misteriosa discesa agli inferi (1 Pt 3,19). Non è questa discesa agli inferi la solidarietà dell'abbandonato della croce con tutti gli abbandonati della storia? E non è la consegna dello Spirito, letta in questa luce, il Vangelo dell'infinita vicinanza del Dio crocifisso a tutti i senza-Dio e maledetti da Dio, nel senso del linguaggio neotestamentario, i peccatori, i poveri, gli abbandonati, gli ultimi, i desolati di questa vicenda umana? Ecco allora che, se tutto questo ha fondamento, la croce diventa l'ora in cui la patria entra nell'esilio — perché poi, a Pasqua, l'esilio entri nella patria. La croce non è l'ora dell'"atea" morte di Dio — la morte di Dio è un concetto ateo, perché Dio non muore, Dio è il Dio immortale —, la croce è l'ora della "trinitaria" morte in Dio. Spero di esprimere con chiarezza la differenza: non un Dio che muore, che sarebbe bestemmia, ma un evento che tocca profondamente la divinità. L'evento del venerdì santo è l'ora della morte in Dio per amore del mondo, perché Pasqua sia l'ora della vita nuova del mondo in Dio. Ecco allora che le tenebre del venerdì santo diventano il luogo che ci fa toccare nella maniera più profonda la vicinanza di Dio, proprio nell'istante dell'infinita lontananza dal Padre del Figlio nella condizione dei peccatori: non lui stesso peccatore, ma fatto peccato, cioè caricato dei nostri peccati. Ed è in questa luce che la croce diventa veramente il nostro Vangelo, la buona novella, il *verbum crucis*. La parola della croce è — direi — la parola della compagnia di Dio; in Gesù abbandonato, letto nella luce del mistero trinitario, c'è spazio per ogni nostro abbandono, per ogni nostra solitudine, per ogni nostra lacerazione e lontananza da Dio.

3. L'icona dell'Oriente: la risurrezione come storia trinitaria

Tutto questo ci porta alla terza tappa. La raffigurazione certo più nota della Trinità nella tradizione orientale è quella angelica: i tre angeli apparsi ad Abramo, che si raccolgono intorno al banchetto. Nell'icona di Rublëv, ve-

ramente splendida, c'è il gioco dell'amore eterno che si apre alla storia degli uomini. Proprio contemplando quest'icona si coglie il senso dell'espressione: « La Chiesa icona della Trinità ». La Chiesa riflette la Trinità nella storia: è il completamento dell'icona di Rublëv. Noi che contempliamo l'icona entriamo nel cammino dell'amore eterno. E ciò grazie all'Eucaristia, al banchetto pasquale. La sapienza nasosta in questa tradizione iconografica sta nel cogliere la Pasqua come storia trinitaria. Allo stesso modo in cui la croce è storia trinitaria, Pasqua è storia trinitaria che si comunica a noi negli eventi pasquali e nella memoria degli eventi pasquali, nel senso di quel "memoriale" (*zikkaron*), che è l'Eucaristia santa.

Aiuta anche qui il conforto di una lettura filologica. Sappiamo che nel Nuovo Testamento si dice che Cristo è risorto, *Christòs anèsti*, ma la tradizione più largamente attestata è che Cristo è *stato risuscitato*. Con neologismi da teologi, per tentare di dire l'inesprimibile, distinguiamo la "risurrezione" e il "risuscitamento" di Gesù. Questo "risuscitamento" di Gesù dice che l'iniziativa è del Padre: « Dio lo ha risuscitato » (At 2,24). Come? Effondendo su di lui lo Spirito. Gesù Cristo è « costituito Figlio di Dio in potenza secondo lo Spirito di santificazione mediante la risurrezione dai morti » (Rm 1,4). Pasqua allora è l'evento in cui il Padre, effondendo lo Spirito sul Figlio suo abbandonato e crocifisso, non solo lo "riconcilia" con sé, ma riconcilia con sé anche il mondo dei peccatori e dei senza Dio che il Figlio sulla croce ha fatto suo. L'abbandonato della croce porta con sé tutti gli abbandonati della storia nell'ora della riconciliazione pasquale. A partire da Pasqua noi possiamo annunciare la buona novella della pace, cioè della riconciliazione con Dio: « Dio ci ha riconciliati con sé in Cristo » scrive Paolo in 2 Cor 5,18, il testo che presenta la riconciliazione come evento trinitario.

Dunque Pasqua è storia trinitaria, è la nostra storia nella Trinità. Se il venerdì santo è l'ora in cui la patria entra nell'esilio, Pasqua è l'ora in cui l'esilio entra nella patria. E' l'ora in cui la morte in Dio è vinta in questa vita del mondo in Dio, nella riconciliazione pasquale; ecco perché « se Cristo non è risuscitato è vana la nostra predicazione, ed è vana anche la vostra fede » (Rm 15,14), come dirà Paolo. Non solo: le tre "consegne" umane — l'infedeltà, la legge, il potere — sono sovvertite nella riconciliazione di Pasqua. Pasqua è il trionfo dell'amore, della fedeltà; Pasqua è la vittoria della grazia sulla legge; Pasqua è la vittoria della libertà dei figli di Dio sul potere di questo mondo. Si coglie qui il Paolo della Lettera ai Galati e di quella Lettera ai Romani, che ne è lo sviluppo organico e tematizzato. Contemplando il mistero della croce alla luce di Pasqua, Paolo parla in questi termini del vangelo cristiano. Ed ecco allora la conclusione di questa terza tappa: se anche Pasqua è storia trinitaria, l'evento pasquale è storia trinitaria,